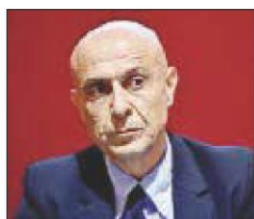


L'INTERVISTA

Minniti: «Ucraina nell'Unione e Difesa comune, si deve correre»

Marco Minniti



di ALESSANDRO BARBANO

«Ucraina nell'Unione e Difesa comune, l'Europa deve correre», dice l'ex ministro Minniti nell'intervista all'Altravoce.

a pagina VIII e IX



L'INTERVISTA

Parla l'ex ministro dell'Interno e presidente di Medor

«Ucraina nell'Unione e Difesa comune, l'Europa deve correre»

«Con Kiev nella Ue, a Istanbul Zelensky sarebbe stato più forte e nessuno avrebbe potuto tenere l'Europa fuori dalla trattativa»

di ALESSANDRO BARBANO

Marco Minniti, ci sono tre soggetti che discutono di pace, in assenza di condizioni e di volontà esplicite di raggiungerla. Perciò c'è da chiedersi quale dividendo individuale per loro, e universale per il mondo, possa sortire un simile incontro.

«La mia opinione è che Putin sia rimasto vittima delle sue immaginazioni. L'idea dell'incontro di Istanbul è stata per lui l'ultima di una serie di mosse tattiche, tutte riuscite, con cui è stato in grado di capovolgere una narrazione internazionale che lo aveva schiacciato nell'isolamento. Fino al giuramento di Trump, nei confronti di Putin c'era una sorta di cordonesanitario. Perfino chi non era maldisposto con lui rinunciava a incontrarlo, per non pagare un prezzo nel rapporto con l'opinione pubblica. Grazie a Trump, il racconto cambia verso».

Vuol dire che Trump sdogana il racconto che vuole Putin aggredito, anziché aggressore?

«Non solo. Trump legittima l'imperiali-

simo nazionalista in continuità con la tradizione zarista. Putin si sente figlio dell'Unione sovietica, la cui fine considera una grande tragedia. Ma in realtà è lo zar il suo riferimento. La conquista dell'Ucraina è consustanziale alla ricomposizione dell'impero».

Un vasto programma, si direbbe.

«Non a caso lo persegue con una logica di lungo periodo. Putin lancia l'idea di parlare a Zelensky con un retropensiero. Mette sul tavolo un'offerta di pace inaccettabile, la Crimea più le quattro province conquistate, perché vuole il no del presidente ucraino alla trattativa. Il suo obiettivo è prendere tempo e aspettare che gli Stati Uniti raffreddino il proprio sostegno militare e politico a Kiev. Fra sei mesi, con qualche altro successo sul campo, il negoziato potrebbe essere più facile per lui».

Ma la situazione sul campo è in stallo.

«Sì, ma l'equilibrio di forze è ancora garantito dal sostegno USA. Non a caso, nelle pochissime ore in cui si è interrotto lo scudo tecnologico americano sul fronte il



riskio di un collasso delle forze armate ucraine è stato vicinissimo. Perciò l'obiettivo di Putin era allungare la guerra senza dispiacere a Trump, scaricando su Zelensky la responsabilità. Lui deve molta gratitudine al presidente USA. Grazie al quale è tornato protagonista nel mondo, dopo un lungo *downgrading* internazionale seguito all'aggressione dell'Ucraina, e al vassallaggio della Russia alla Cina. Però stavolta Putin ha sbagliato i calcoli».

Perché Zelensky ha accettato di sedersi al tavolo senza precondizioni?

«Si può dire che per il presidente ucraino la visita allo studio ovale sia stata una scuola accelerata di diplomazia internazionale. Perché da quella sera lui non ha più sbagliato una mossa».

Vuol dire che, invece, quella sera ha sbagliato?

«Non ha compreso il cambiamento radicale del sistema americano».

Intende la diplomazia del bullismo e dell'agguato?

«Per Trump la comunicazione sopravanza la realtà. Quella sera doveva dimostrare che lui costringeva l'Ucraina a firmare l'accordo sulle terre rare, perché rispondeva agli interessi degli Stati Uniti in base alla logica *America First*».

È la stessa logica che ha indotto Trump a firmare un accordo con gli Houthi e a dire «si sono arresi», mentre piovevano le bombe del gruppo terroristico sull'aeroporto di Tel Aviv?

«Sì, non a caso gli Houthi tre minuti dopo hanno comunicato che l'accordo valeva con gli Stati Uniti e non con Israele. Non si erano affatto arresi. Questo fatto spiega in modo plastico l'imprinting politico di Trump, cioè l'unilateralismo radicale: qualunque accordo viene firmato unilateralmente nell'interesse degli Stati Uniti. Tutto il resto è secondario. E se la realtà si mette di traverso, la comunicazione smentisce la realtà. Zelensky quella sera ha capito la lezione, e da quel momento in poi ha evitato di fare qualunque cosa che potesse apparire elemento di conflitto con gli Stati Uniti e con Trump. Se Putin dice incontriamoci per farsi dire di no, Zelensky gli risponde di sì per non smentire la mediazione americana. E mette Putin in fuorigioco».

Però converrà che questo stare al gioco ha un prezzo. Perché se ognuno alza la posta, prima o poi il piatto si dovrà vedere. Zelensky potrà pure sedersi al tavolo senza condizioni, ma non potrà certo rinunciare alla Crimea e alle quattro province contese e pretese da Putin.

«Ma questo non accadrà, perché accettando di sedersi al tavolo senza condizioni Zelensky smaschera il gioco di Putin, che punta a guadagnare tempo e terreno, mentre l'Ucraina, gli Stati Uniti e l'Europa vogliono allo stesso modo una tregua consolidata che duri almeno un mese. Poi nel merito della trattativa c'è per gli ucraini una garanzia che viene, per così dire, dal campo di battaglia: la discussione sui territori delle quattro province non potrà

mai passare sulla testa di un popolo che, difendendo la propria libertà, ha difeso anche la nostra, quella degli europei intendendo».

Questo è un punto chiave, ma disconosciuto nel dibattito pubblico. Molti pensano che gli attori di questa pace siano Trump e Putin, che gli ucraini ingoieranno una pace amara e che l'Europa starà a guardare.

«È vero che l'Europa non è entrata nel vivo delle trattative, però ha svolto un ruolo non banale. Quando Zelensky è stato accompagnato alla porta dalla Casa Bianca, è stato invitato immediatamente a Londra. Qui ha incontrato i leader europei che gli hanno detto: «Noi stiamo con te». Quell'incontro è stato fondamentale per consentirgli di rialzarsi».

Ma l'Europa, con cinico realismo fignolo dei tempi, ha interesse a un cessate il fuoco come quello che si va disegnando? O le sarebbe più vantaggioso cronizzare la guerra? Con tutte le garanzie che Trump sembra disposto a concedere a Putin, la tregua, vista dalla Finlandia, dall'Estonia, dalla Lettonia, somiglia a una sosta operativa in attesa di un'invasione russa che da qui a qualche anno viene data per scontata.

«L'Europa è vitalmente interessata all'interruzione dei combattimenti, quale condizione per un percorso di pace stabile e duraturo. Ma, di più, deve correre sulla scelta della difesa. Perché la storia di questi tre anni lo impone. Noi non sappiamo cosa sarebbe successo se Putin fosse arrivato in 48 ore a Kiev. Si sarebbe fermato? O la caduta di Zelensky sarebbe stata il punto di partenza per ulteriori aggressioni al confine diretto con l'Unione Europea e quindi anche con la Nato? Non lo sappiamo. Ma sappiamo con certezza che, se abbiamo evitato di dovercelo chiedere, è perché il popolo ucraino ha resistito. Da qui l'urgenza di procedere a una difesa europea, che non è una spinta verso la guerra, ma è esattamente l'opposto, un segnale fortissimo che scoraggia le iniziative militari e unilaterali di guerra».

La resistenza dell'Ucraina è il fondamento della nuova identità europea? Si può prescindere da un ingresso di Kiev nell'Europa dopo quanto è accaduto?

«L'ho già detto pubblicamente, io avrei lavorato immediatamente, non per far entrare l'Ucraina nella NATO, ma piuttosto nell'Unione, prima che Trump arrivasse alla Casa Bianca. Una simile scelta avrebbe cambiato in modo significativo il corso degli eventi a favore non solo dell'Ucraina, ma anche dell'Europa. Immagini se oggi Zelensky fosse arrivato a Istanbul potendo dire: sono il Presidente dell'Ucraina, paese dell'Unione Europea. Quanto a noi, nessuno avrebbe potuto tenerci fuori dalla trattativa».

Questo non è accaduto perché l'Europa ha sì manifestato sostegno decisivo a Kiev, ma è mancata nella continuità. I distinguo hanno serpeggiato tra i Ventisette, a partire dalle sanzioni contro Mosca, per continuare sulle armi a

Kiev. Oggi gli stessi distinguo tornano sull'impegno di una forza di interposizione e di pace. Quale impatto ha, per esempio, il fatto che Giorgia Meloni abbia iniziato a collegarsi ai vertici europei su Kiev da remoto?

«L'Italia ha difeso due riferimenti che io considero non banali: il rapporto transatlantico e il suo stretto collegamento con l'Europa. Lo ha fatto con un governo e una maggioranza percorsa da linee di faglia non poco divisive. L'altro ieri, mentre in Parlamento si parlava di Ucraina, in piazza San Pietro il vice presidente del Consiglio, Matteo Salvini, e la leader del Fronte nazionale francese, Marine Le Pen, manifestavano contro il riarmo dell'Unione Europea. Pur con contraddizioni politiche del tutto evidenti, il governo è riuscito a mantenere ritta la barra: l'Italia resta un paese atlantico ed europeista. Non è era scontato per la storia dei partiti che compongono la maggioranza. Questo fatto è di un'importanza decisiva. Se in un momento così drammatico, l'Italia si fosse sfilata come l'Ungheria, dichiarandosi contro il riarmo e a sostegno di una pace rapida che coincidesse con una capitolazione dell'Ucraina, l'Europa non avrebbe retto. Bisogna riconoscere che in questi tre anni abbiamo sovvertito il paradigma storico di paese fragile politicamente, in cui i governi cambiano spesso. Oggi l'Italia trasmette un'immagine di stabilità, anche in rapporto ai suoi partner storici. La Francia gioca il suo consueto protagonismo, ma Macron non ha la maggioranza in Parlamento. La Germania esce dalle elezioni senza un vincitore chiaro e con una coalizione tra due partiti rivali».

Vuol dire che dobbiamo accontentarci di quel che passa il convento?

«Riconosco che questo equilibrio non era scontato».

Se a Palazzo Chigi ci fosse un governo sostenuto da quel Pd che in Europa vota contro il riarmo e dai Cinquestelle che ammiccano ora a Trump e ora a Putin, che sarebbe accaduto?

«Ci soccorre una tendenza, per cui chi governa tende ad avere un atteggiamento diverso, e talvolta opposto, a quello tenuto quando era all'opposizione. È una sorta di valvola di sicurezza della democrazia italiana. D'altra parte le posizioni di Fratelli d'Italia quattro anni fa non erano neanche lontanamente assimilabili a quelle di oggi».

E tuttavia non crede che ci sia, nella storia della sinistra italiana, un rapporto controverso e mai compiuto con l'europeismo? Intendo una difficoltà di sostenere gli oneri che la responsabilità europea richiede.

«In realtà, anche negli anni complicati della fine del cosiddetto secolo breve, cioè negli anni Ottanta, l'Europa è stata un riferimento per un partito comunista che non accettava la sudditanza strategica all'Unione Sovietica. L'eurocomunismo di Berlinguer era una formula insufficiente, ma connotava una ricerca che poi

dopo la caduta del muro di Berlino avrebbe fatto dell'europeismo la principale identità del Partito democratico. Il fatto che l'idea di lavorare per gli Stati Uniti d'Europa sia un elemento fondativo dell'identità dell'intero centrosinistra mi sembra un fatto consolidato».

E tuttavia se il leader del centrosinistra e del Pd rigetta l'ipotesi di un riarmo graduale e coordinato degli Stati europei, in nome dell'obiettivo oggi utopico di un esercito comune, è il sintomo di un'immaturità politica o un'ipocrisia che smaschera un europeismo tutt'altro che risolto?

«È il sintomo di un problema che affligge la politica nelle democrazie occidentali e che chiamerei la trappola dell'identità. Si rischia di caderci dentro quando si parla troppo a chi già la pensa come te, e poco per persuadere chi non sta nel tuo campo. A ben vedere, l'essenza della politica in democrazia è l'ambizione di conquistare gli altri da noi. Se ti fai chiudere dentro la trappola dell'identità, il tuo parlare finisce per riscaldare il cuore alla tua curva. Così coltivi solo i messaggi più duri e radicali».

È la democrazia del bias cognitivo?

«È il concime del populismo. A sinistra come a destra. Che è politica senza l'ambizione di conquistare l'altro. Ed è la stessa matrice culturale dell'unilateralismo politico nella dimensione internazionale».

Con Trump diventa la nuova regola delle relazioni tra Stati?

«No, se l'Europa prende atto che un'epoca è finita, che non ha senso inseguire il tempo perduto, e che è necessario darsi l'obiettivo di costruire un nuovo ordine mondiale, senza il quale è impossibile conseguire una pace stabile e duratura in Ucraina e tantomeno in Medioriente. Con un'aggiunta: nessun ordine può ormai raggiungersi senza coinvolgere il cosiddetto "Global South", o lasciandolo nelle mani della Cina. Il rapporto con il Sud del mondo è ancora una potenziale esclusiva europea, cioè un'occasione da non perdere. Per tradurla in realtà occorre darsi, insieme con una difesa comune, una nuova *governance*. Decidere a maggioranza e muovere verso gli Stati Uniti d'Europa. A passo svelto e bassa voce, per non spaventare i timorosi».

Mi chiedo e le chiedo se quest'obiettivo sia alla portata di classi dirigenti che sono ostaggio del populismo radicale della loro base.

«Il populismo è ormai un sentimento di una parte della popolazione. Se ne prendiamo atto, possiamo sconfiggerlo dialogando con chi non la pensa come noi. Sottraendoci alla trappola dell'identità. Il populismo vuole inchiodarci alla paura. Il compito della democrazia è stare accanto alle persone e riconoscere che le loro paure sono fondate ma che è possibile affrontarle senza cadere nella trappola dell'identità».

In Medioriente l'unilateralismo di Trump qualche risultato sembra averlo raggiunto.

«Con il viaggio nei paesi del Golfo Trump ha mandato un messaggio preciso a Netanyahu. Ha legittimato la leadership siriana, incontrando Al-Jolani e cancellando le sanzioni alla Siria mentre Israele la bombardava, ha assunto come interlocutore privilegiato dell'area Erdogan, che voleva entrare militarmente in Israele per bloccare l'eccidio di Gaza, ha trattato positivamente un accordo sul nucleare con l'Iran. Può accadere che Netanyahu intenda l'avvertimento, di fronte al rischio di isolarsi. Ma può anche accadere che reagisca con nuovi atti di guerra. Non è un caso che, durante il viaggio di Trump, i bombardamenti su Gaza sono diventati incessanti. Con un elemento in più: la carestia è stata utilizzata dalla leadership israeliana come arma di guerra. Se Israele dovesse occupare militarmente Gaza e premere per espellere dalla Striscia due milioni e mezzo di persone, ci troveremmo di fronte a una crisi epocale, oltre che inaccettabile. Con il probabile collasso di paesi come Egitto e Giordania.

Questo allarme oggi interpella l'Europa. Non è in gioco solo una questione umanitaria, ma una minaccia alla nostra sicurezza. Potremmo trovarci di fronte a un esodo biblico simile a quello del 2014 dopo la guerra civile in Siria. L'Europa deve parlare chiaro, perché l'idea di negare il sogno politico di uno Stato palestinese può portare a un'intifada globale».

Tuttavia quel sogno poggia su una responsabilità politica che nessun interlocutore credibile dell'area intende assumere.

«Nel momento in cui Trump fa dei paesi arabi interlocutori economici e politici, deve tenere conto del loro punto di vista. Il piano per fare di Gaza una moderna riviera è stato drasticamente bocciato dai leader che hanno ospitato il tycoon. Resta sul tavolo il progetto, indicato dall'Egitto, di un popolo palestinese che si emancipa da Hamas e si autogestisce con la copertura di contingenti militari di paesi arabi e sotto l'egida delle Nazioni Unite».



*“Se si fosse
sfilata come
l'Ungheria,
l'Europa non
avrebbe retto*

MEDIORIENTE

*“Negare il sogno
di uno Stato
palestinese
può portare
l'intifada globale*

I PROTAGONISTI

DS3374

DS3374



LA "LEZIONE"

*"Dopo lo studio
ovale Zelensky non ha
sbagliato una mossa"*



LA TATTICA

*"Putin aspetta
che Trump raffreddi
il sostegno a Kiev"*